

# Ricordo di Fanny Giambalvo

*Mariagrazia Contini*

Era un giorno di primavera, di una decina di anni fa. I lavori della commissione di concorso in cui ero stata impegnata insieme a Fanny Giambalvo si erano conclusi già la sera precedente ma con Antonio avevamo deciso di fermarci una giornata in più e di girovagare per Palermo.

“Vi accompagno a visitare il Palazzo dei Normanni e la Cappella Palatina”, si era offerta Fanny, proponendoci di incontrarci il mattino dopo alle 11 nel nostro hotel.

Nei giorni precedenti, quando lavoravamo per il concorso, il tempo era stato bellissimo, con cielo terso e temperatura quasi estiva che avevano ceduto il posto, nella giornata di libertà, a una pioggia insistente, a un grigiore diffuso che sembrava cambiare i connotati della città. Salimmo sulla piccola Smart che Fanny aveva parcheggiato su un marciapiede impedendo il passaggio di pedoni: qualcuno protestò perché doveva scendere nella strada piena di pozzanghere, “ma – esclamò Fanny ridendo con la sua risata roca da fumatrice e nello stesso tempo lieve, fanciullesca – per quale motivo dovrei andarmene in giro con un’auto così piccola se non avessi il piacere di poterla parcheggiare ovunque?”.

E partimmo, o meglio, ci inserimmo nella coda di macchine che procedeva lentissima sotto la pioggia battente.

All’inizio ci furono i riferimenti alla multiculturalità, richiamata da Fanny per introdurci agli importanti monumenti storici che avremmo visitato: i sovrani normanni nel 1100 non avevano distrutto, ma ampliato, arricchito la prima costruzione del Palazzo dei Normanni riconducibile alla dominazione islamica, così come nella Cappella Palatina avremmo potuto ammirare antichissimi mosaici bizantini di grande valore accanto a intagli e dipinti altrettanto pregevoli di stile arabo.

Il terreno comune delle nostre riflessioni sulle possibilità di convivenza delle diversità culturali era il problematicismo pedagogico, quello razionalista di Banfi e Bertin, per noi due bolognesi, quello “positivo” di Fazio-Allmayer, con aperture a quello “negativo” di Spirito, per Fanny. Impostazioni caratterizzate, ciascuna, da elementi teoretici specifici, ma accomunate tutte dalla centralità dell’esercizio critico, dalla valorizzazione della ricerca scientifica, dall’impegno etico di una socialità che implica il passaggio dall’io al noi e il monito “realizza te stesso realizzando l’altro”.

Come sfondo, la consapevolezza di un percorso di progettualità esistenzia-

le che non prevede traguardi ultimi e definitivi, che si snoda in compagnia del limite e del rischio, che non pretende monte-premi finali...

Intanto, il traffico si faceva sempre più intenso e immobilizzante: si procedeva di qualche metro ogni tanto, non c'erano più file di auto ma un blocco unico, compatto e disordinato insieme, al cui interno Fanny si ostinava a volersi introdurre e a nulla valevano le nostre garbate proteste e le espressioni preoccupate per la "fragilità" – non solo della condizione umana, in quel caso – ma della Smart su cui eravamo strettamente "raccolti" e per la disinvolta temerarietà dell'autista.

Sembrava divertirsi, Fanny, per le nostre apprensioni e per l'assurdità di quella situazione che vedeva centinaia di persone impossibilitate a raggiungere le loro destinazioni, per via della pioggia battente: fenomeno, disse, che si ripeteva costantemente nelle giornate di pioggia, per fortuna non troppo frequenti a Palermo dove passavano mesi senza che cadesse una goccia. "È anche per festeggiare la pioggia, che stiamo tutti qui per strada fermi nelle nostre auto", aggiunse scherzosamente. Non so se Antonio o io, facemmo riferimento, a quel punto, all'importanza di affrontare problemi come quello che stavamo sperimentando, con ironia, esattamente come stava dimostrando di fare, lei.

"Più che l'ironia, puntualizzò Fanny, amo il senso dell'umorismo..." e ci spiegò, a lungo, la differenza. Nell'umorismo intravedeva una componente empatica per cui il soggetto non stabiliva una distanza, un atteggiamento di indifferenza nei confronti dell'altro: mentre ne rideva, sentiva l'amaro dentro di sé, per la condivisione che avvertiva con la condizione altrui, con lo stesso oggetto del suo umorismo. E ci raccontò il famoso esempio utilizzato da Pirandello per illustrare questo principio.

"Se vedo una vecchia signora imbellettata e vestita come una ragazzina, diceva Pirandello, mi viene da ridere perché, conciata in quel modo, è esattamente il contrario di quello che una signora della sua età dovrebbe essere, mi fa ridere perché l'effetto è comico. Ma se penso che quella signora si acconcia in quel modo perché così tenta di ingannare innanzi tutto se stessa, prima degli altri, di nascondersi un invecchiamento che fa molta fatica ad accettare, che la fa soffrire perché magari ha un marito più giovane, ecco, a quel punto non posso più riderne e basta, mentre rido sento la sua pena. Prima avvertivo la dimensione del contrario, ora la "sento" e non mi è estranea, è come se ridessi di me, di un mio paradosso".

Capimmo bene cosa intendeva, insieme a Pirandello, Fanny con quella distinzione e approfondimmo le implicazioni esistenziali e pedagogiche di un umorismo empatico che ci sembrava poter contrastare certe chiusure, contrapposizioni e atteggiamenti di indifferenza tanto diffusi nel nostro tessuto sociale.

La conversazione gradevole ci distraeva dalla coda e dal tempo che passava: all'improvviso ci rendemmo conto che era ormai tardi e che dovevamo sbrigarci, si fa per dire, a raggiungere il ristorante dove avevamo prenotato un tavolo. Detto fatto, Fanny pretese di effettuare una inversione di marcia

che provocò contestazioni espresse a parole e a suono di clacson da parte di automobilisti già esasperati per il blocco del traffico. Tentammo di dissuaderla, “attenta Fanny, c’è anche il vigile lì all’angolo...” “Bene, rispose, sempre con aria divertita, se mi dice qualcosa posso spiegare anche a lui il sillogismo disgiuntivo!”

E ci raccontò di quando era ragazza e anche allora amava parcheggiare la sua Dauphine sul marciapiede. Un giorno un vigile la fermò e le disse che doveva farle la contravvenzione. E siccome Fanny ascoltava con aria distratta, le chiese se aveva qualcosa da dire. “Sì, rispose Fanny, veramente vorrei parlare del sillogismo disgiuntivo!” E di fronte al vigile allibito cominciò: deve sapere che ci sono tre tipi di sillogismi, quello categorico, quello ipotetico e quello disgiuntivo... precisando, di quest’ultimo tutte le caratteristiche finché il vigile, disorientatissimo, la “pregò” di andarsene...

Ecco perché Antonio e io non rimpiangemmo la mancata visita al Palazzo dei Normanni e alla Cappella Palatina: in quella mattinata di pioggia, immobilizzati nel traffico dentro una Smart, avevamo conosciuto una donna straordinaria che ci aveva fatto riflettere e sorridere, che si era presa cura di noi e ci aveva regalato frammenti della sua storia... Una vera maestra di pedagogia e di filosofia dell’educazione, la nostra collega Fanny, e a quel punto anche nostra cara, preziosa amica.